

in minor numero — si oppongono sia all'invasione recente della filologia divinatória, mistica, cabalistica o strutturalistica sia alla tentazione antica del dommatismo critico; che esso interesserà soprattutto tutti coloro che, avendo contratto l'abitudine di documentarsi su ciò di cui parlano, amano che il terreno d'indagine vada preliminarmente sgomberato dalle contraddizioni, dalle approssimazioni e dagli equivoci via via accumulatisi nel corso di una tradizione esegetica non sempre approfonditamente ripercorsa.

A raccomandare questo volume le poche osservazioni generali ora avanzate potranno, forse, essere sufficienti. Qualora non lo fossero, si potrà aggiungere che le pagine dedicate, nella terza parte dell'opera, all'analisi del *Roland*, del *Guillaume*, del *Raoul de Cambrai* e del *Girart de Roussillon* rappresentano taluni dei contributi migliori — fra i più fermi, i più acuti, i più letterariamente penetranti — che siano stati rivolti alla lettura di queste quattro venerande e prestigiose canzoni di gesta.

A. NAAMAN, « *Mateo Falcone* » de *Mérimée*, Nizet, Paris 1967. Un vol. di pp. 97.

È una nuova edizione di *Mateo Falcone* condotta sul testo del 1850 e corredata di un commento storico, letterario, testuale e linguistico. Il carattere fondamentale scolastico del commento (non privo altresì di qualche inesattezza dovuta alla scarsa conoscenza dell'italiano, cfr. p. 49) non permette a questa edizione di ambire alla meta più alta di apportare un contributo scientifico ed originale alla bibliografia su *Mérimée* narratore.

(R. DE CESARE)

G. MAZZACURATI, *Misure del classicismo rinascimentale*, Liguori, Napoli 1967. Un vol. di pp. 220.

L'opera esamina e discute alcuni aspetti significativi del classicismo rinascimentale attraverso l'interpretazione del problema linguistico nel Castiglione e nel Bembo.

L'orientamento metodologico che informa l'analisi è ispirato ad uno storicismo sollecito verso la molteplicità delle situazioni e dei fattori ideologici, sociali ed ambientali presenti, ed attento soprattutto alla testimonianza letteraria, nell'ambito reale della concezione e delle proposte del tempo, prima che dottrinarie, autobiografica o di altro tipo.

In tal modo il Mazzacurati esprime il proprio rifiuto verso posizioni categoriche e, quindi, astratte, per accogliere quella che egli definisce una dimensione sincronica od, anche, orizzontale del fenomeno linguistico.

Secondo questa prospettiva il critico polemizza con alcune interpretazioni della critica romantica e, in larga parte, postromantica.

Lo scontro più diretto per il Castiglione avviene con le note tesi del Prezzolini. In consonanza con il pensiero di S. Battaglia, a cui il lavoro è dedicato, il Mazzacurati difende il *Cortegiano* dall'accusa di vuoto idealismo platonico, rivalutandone lo spirito empirico. A tale proposito si accoglie, sulla linea del Cian e soprattutto del Maier, la componente autobiografica dell'opera, intendendola, però, con le dovute riserve e cioè in una funzione essenzialmente metodologica.

Essa permette di delineare il rifiuto della dimensione metaempirica della realtà propria del Castiglione e tipica, inoltre, di un modo di intendere la vita civile e il rapporto tra società e cultura storicamente presente. Questo, infatti, costituisce la giustificazione spirituale dell'antipurismo linguistico nella classe cortigiana, la quale compie l'importante funzione di rompere l'isolamento delle « piccole caste feudali » (p. 36), avviando il processo di contaminazione linguistica, al di fuori del determinismo delle tradizioni locali e di una platonica misura naturale.

In quest'ambito è da intendere la funzione strumentale e sociale dell'uso, che, d'altra parte, trova il proprio limite in una non piena confidenza nella lingua popolare. Ma non per questo il critico accoglie l'interpretazione di autoritarismo e di classicismo del Preti. Egli giustifica piuttosto questo rilievo, in primo luogo, negando la presenza di uno strato popolare protagonista del processo linguistico, in secondo luogo, con la difficoltà vera e propria di formulare la nozione di popolo per una classe sociale come quella cortigiana tipicamente « interregionale, instabile » (p. 114).

Di fronte a coloro che, nella prospettiva empirica, hanno giustificato l'opera come una mera espressione di costume, il Mazzacurati rivendica la sua misura ideale, in quanto il fine non è tanto il cortigiano, quanto l'individuo padrone dei propri mezzi e pronto ad ogni circostanza della vita. Tale idealismo, nel suo caratteristico « equilibrio tra istinto e ragione » (p. 21), è da intendere più in senso oraziano che non platonico.

La « misura » del Castiglione, in questi termini, non è lontana, per cultura e metodo, da quella del Machiavelli: è in entrambi presente la sintesi tra tradizione ed esperienza, in una elaborazione sensibile alle esigenze del tempo presente. Per questo non ha senso, riguardo al problema dell'imitazione, affermare che il Castiglione è meno originale del Machiavelli. Si dimostra, invece, che la sua imitazione esorta a cogliere la lezione del passato secondo le esigenze del presente. Tipico è l'esempio del consenso a Cicerone dove questi diviene il fondamento della opposizione al « ciceronianismo ». La presenza dei due autori nel Rinascimento, in ciò per cui essi differiscono, non è da considerare in un rapporto di antiteticità, bensì di dialetticità: essi sono testimoni, infatti, di un diverso, eppur reale, storicamente presente, momento della condizione umana.

Se pur in limiti approssimativi, il Mazzacurati



non esclude una dimensione critica nell'autore del *Cortegiano*. In essa viene verificata la « misura » già in larga parte indicata e delineata. Egli afferma, infatti, che è presente una duplice vocazione: quella platonica, che giustifica la preferenza per il *congenitum instinctum* e per la *propensionem animi*, e quella storicistica che stabilisce linee di sviluppo piuttosto che dimore circoscritte e intangibili. Un esempio pratico è determinato dalla valutazione intorno al Boccaccio, dove viene accettata « la naturalezza come norma stilistica non come esempio » (p. 95).

La seconda parte del lavoro è dedicata al Bembo, le cui *Prose della volgar lingua* devono essere riscattate dall'interpretazione che le limita a proposte puramente tecniche, nonché dall'accusa romantica di pedanteria e di vano estetismo.

Il « restauro », come dichiara il Mazzacurati, avviene attraverso il riconoscimento del valore non solo stilistico, ma, secondo la concezione umanistica, etico della parola, che attinge, nella maturità dell'espressione artistica, a valori assoluti, in cui una civiltà si esprime e si trasmette.

Questa concezione si traduce poi criticamente nell'esigenza di disporre e valutare l'opera letteraria, al di fuori delle sue componenti più o meno storicizzabili, su di un piano di esemplarità extra-empirica, a cui concorre soprattutto l'elaborazione formale.

Tale istanza metodologica esprime, più della indicazione dei modelli letterari, la validità del magistero del Bembo, il cui purismo, lungi dal proporre un arcaismo naturalistico e contrapposto ad uno sperimentalismo individualistico e disgregatore dei valori tradizionali, tende ad instaurare quella continuità ideale nella cultura volgare che già si era stabilita con i classici.

Questa è la tesi che a noi è sembrata di maggior rilievo nell'analisi delle *Prose*. L'esame critico, d'altra parte, offre numerosi motivi interpretativi, come pure era avvenuto per il Castiglione, laboriosamente esaminati e documentati in un sincero spirito di ricerca, teso a delineare una dimensione storicamente reale.

(E. DOLCE)

C. CANTÙ, *Romanzo autobiografico*, a cura di A. BOZZOLI (« Documenti di Filologia », 13), Ricciardi, Milano-Napoli 1969. Un vol. di pp. XXXI-656.

Il Bozzoli, già esperto in studi sul Cantù, ne ha curato recentemente l'edizione dell'inedito *Romanzo autobiografico*, inserito nella serie « Documenti di Filologia », diretta da A. Schiaffini e da G. Contini. Il ms. del romanzo, inedito ma non sconosciuto, giace, con correzioni autografe, nel « Fondo Cantù » dell'Ambrosiana, sotto la segnatura R. 32 inf. Ne avevano data notizia, pubblicandone alcuni stralci, P. Manfredi e C. Castiglioni, ma nessuno ne aveva fatto oggetto di studio

attento e diuturno come il Bozzoli, che, nel darlo alla luce la prima volta, si è trovato di fronte a un copiosissimo materiale e a complessi problemi editoriali che egli, a nostro avviso, ha brillantemente risolto, introducendo anche delle novità metodologiche. Il curatore si è proposto l'intento « di rilevare le condizioni in cui l'opera venne lasciata e di renderla leggibile senza svisarne la natura » (p. XIV). Compito arduo, dato che il Cantù ha lasciato il suo romanzo con varie incompletezze. Incompletezze riguardanti i personaggi, le quali nel testo critico del romanzo vengono lasciate ed indicate nell'apparato, incompletezze di forma (periodi scorretti, parole mancanti o monche, interpunzione incerta, ecc.), su cui l'editore ha svolto cauti interventi, dei quali ha sempre dato la giustificazione nell'apparato. Ma oltre agli interventi del curatore, vanno ricordati anche e soprattutto quelli operati dal Cantù stesso, il quale, o ha integrato il testo, lasciato lacunoso dagli amanuensi, incerti di fronte a parti illeggibili dell'autografo, o ha modificato, per esigenza d'arte, la lezione trascritta dal copista, apportandovi delle aggiunte, espungendo alcune parti e correggendone altre con sostituzione di parole e di periodi. Di tutti questi interventi dell'autore il Bozzoli dà notizia nel testo critico, servendosi di una serie di convincenti segni diacritici, com'è notato nel relativo prospetto (cfr. p. XXXI) e illustrato, con perspicuità, nelle precedenti pagine.

Le lacune dell'opera, per quanto numerose, non compromettono, tuttavia, la sua sostanziale compiutezza, perché essa è « sufficientemente definita nelle componenti essenziali ed individuata nella forma artistica » (p. XXIX). Essa ha avuto due redazioni, una negli anni 1849-50, e l'altra nell'autunno del 1887. Il Bozzoli, oltre a rilevare nella *Introduzione* le differenze fra la prima e la seconda redazione, dimostra anche come il Cantù fosse indotto a rimettere mano al romanzo intorno al 1887 per il riaccendersi delle polemiche contro di lui nella seconda metà del secolo scorso.

Questo *Romanzo autobiografico*, infatti, è una continua autodifesa dell'autore contro le accuse mossegli sia in campo letterario e sia in campo politico dai suoi accaniti avversari. L'autore, sotto il nome di Efsio Valera, il protagonista del romanzo, ribatte gli addebiti (a volte gravi perché mettono in luce la sua incoerenza), mossigli prima e dopo gli eventi del '48, anno di riferimento costante e determinante del romanzo, che si svolge sullo sfondo del primo Ottocento e nell'ambito della società milanese. È una storia, dall'intreccio assai labile, intessuta sul duplice motivo politico e sentimentale, come fa intendere lo stesso Cantù: « Così di due scartafacci diversi ne formai uno solo: l'uno sarebbe stata mera storia di fatti, l'altro mero dramma di cuore » (p. 12). La lunga narrazione rievoca, come in tre momenti, prima i processi e l'attività dei carbonari dall'inizio del secolo al 1834, con par-